

Edicola e libreria: due immagini a confronto

*Sacralità del libro
e precarietà
del periodico*

di Ivo Picchiarelli

Un aspetto che a volte sorprende anche nei nuclei dei fondi di conservazione delle biblioteche le più antiche è la consistenza del materiale non librario raccolto per lo più in miscelanee e spesso prodotto a stampa dagli stessi editori e stamperie artefici della più illustre tradizione libraria.

Di sorprendente non c'è tanto il rapporto tra materiale librario e non (anche nelle nostre case la presenza di giornali, riviste e opuscoli è di molto superiore, come volume d'uso, a quella dei libri) quanto l'immaginare la distribuzione nel passato di entrambi i materiali. Siamo abituati ad acquistare il giornale dal giornalaio che ha in mostra anche qualche libro e i libri in una libreria che può avere anche qualche rivista. L'editoria, nel mentre, spazia in modo molto articolato nel mondo della carta stampata senza tanti complessi (e non c'è motivo perché ne abbia) tra libri e periodici.

Il permanere comunque della distinzione distributiva, seppur come inerzia consolidata tra libreria ed edicola, è indice di due modi di intendere i prodotti della carta

stampata (il libro e il "giornale") le cui radici sono profonde nella nostra tradizione culturale. Il libro ha il suo luogo delegato e fisso (ma non sempre è stato così) per la vendita: la libreria, appunto, perché è un prodotto il cui acquisto è concettualmente inteso come acquisizione di un bene non eterno ma sicuramente durevole e



Aubrey Beardsley, "The Baron's Prayer", from *The Rape of the Lock*.

da conservare, il cui fine naturale è quello di essere riposto nella libreria privata che può avere molte delle caratteristiche di una vera e propria biblioteca. Spazio ben diverso è l'edicola dei giornali e periodici. Il nome stesso: "edicola" (piccola sede) ha un che di precario, provvisorio, quasi seminomade, con quella struttura agli angoli delle strade che ricorda le bancarelle delle fiere, completamente diversa dalla libreria ben impiantata nel piano terra di case e palazzi. E la precarietà dell'edicola ben si addice alla carta stampata che vende: giornali e riviste. Il valore d'uso di questi è in buona parte racchiuso nel momento della lettura che si trasferisce nella memoria, cessando in gran parte con quest'atto la ragione di conservare lo strumento di comunicazione, benché sia fatto, come il libro, di carta stampata. Certo c'è chi ritaglia articoli di giornale e li conserva, chi raccoglie annate di riviste, ma non c'è dubbio che il rapporto con la stampa periodica è più funzionale e franco e meno curiale di quello che si ha con il libro. A nessuno verrebbe in mente di ritagliare un capitolo che interessa di un libro e gettare via il resto, eventualmente lo getta nella sua interezza e anche ciò è una forma di rispetto superiore allo smembramento. Anche il libro esposto in edicola sembra meno "libro": un qualcosa da leggere in treno e da abbandonare, come il giornale, a fine viaggio. Così i periodici in libreria sembrano più "libri", fatti per essere letti e non sfogliati semplicemente. Tutto ciò è l'esito di un costume consolidato, risultato a sua volta di un percorso di storia della distribuzione della carta stampata tutt'altro che lineare, mentre gli attuali canali distributivi sono sottoposti a rapidissimi cambiamenti unitamente al valore e alla percezione della stampa che vanno a distribuire.

THE YELLOW BOOK

AN ILLUSTRATED QUARTERLY.



PRICE
FIVE SHILLINGS

ELKIN MATHEWS
AND JOHN LANE,
THE BODLEY HEAD
VIGO ST. LONDON.

APRIL 15th
MDCCCXCIV.

Aubrey Beardsley, Cover design from the prospectus of *The Yellow Book*, April 1894.

Nonostante il rimescolamento del mondo dell'informazione a stampa e audiovisivo, ben difficilmente lo stacco tra il "libro" (libreria) e il "giornale" (edicola) — anche la televisione a suo modo è un'edicola — è destinato a scomparire in breve tempo. E ciò perché nel-

la nostra tradizione culturale, e non solo nella nostra, il libro non è un oggetto qualsiasi come un paio di scarpe o un ombrello da usare e gettare. La ragione di ciò può essere individuata nel fatto quotidiano che fin quando un uomo in abiti talari legge ad altri ►



uomini non su un semplice tavolo ma su un leggìo un libro in cui ritiene sia racchiusa la verità divina (e ciò avviene nei paesi di tradizione cristiana come in quelli islamici e tra gli ebrei che in comune hanno la religione del libro) di tale luce sacrale riflessa continuerà a godere l'oggetto libro come i suoi templi laici, librerie e biblioteche. Non si spiegherebbe altrimenti il diverso trattamento che si riserva alla parola scritta, magari la stessa, se essa compare su un libro o su un periodico. La parola scritta per altro su un periodico o un giornale è appun-

to parola del "giorno" o del periodo, è cioè parola del tempo, da consumare nel tempo, e poco si discosta dalla parola non scritta della televisione per la temporalità quotidiana del consumo, e per la circostanziata, nel tempo, forma di comunicazione. Ben altra cosa è il libro: è realizzato anch'esso nel tempo ma ha una forma perfetta per la conservazione. Non tutti i libri possono presumere quanto al contenuto di essere uno *ktema eis aei* (un possesso per l'eternità) come le *Storie* di Tucide, ma tutti sembrano fatti per durare nel tempo, per sopravvivere ai loro autori e lasciare di questi la memoria, magari in una biblioteca, luogo più acquisito e sperimentato di conservazione della parola scritta rispetto all'emeroteca. Così l'edicola, tanto simile al chiosco delle bibite, sta alla libreria o alla biblioteca come l'edicola (appunto) sacra lungo la via sta alla chiesa. La prima ci viene incontro camminando per strada alla seconda si accede per scelta, entrandovi. Ma la forma così precaria e nomade dell'edicola del giornalaio ci rimanda immediatamente alle origini della diffusione dell'informazione a stampa, cioè al leopardiano venditore di almanacchi. È infatti il calendario o lunario, in

foglio o in almanacco, il nucleo costitutivo dell'informazione periodica a stampa attorno al quale si aggrappano — via via altre forme di avvisi, stampe, notizie, testi di canzoni di cantastorie, bollettini e quindi giornali. In fondo è proprio il calendario il primo "giornale". È il giornale del grande giorno che è l'anno, con le sue previsioni giornalieri dell'andamento climatico e con quei "discorsi generali" onnicomprensivi delle sorti del mondo e i consigli utili per semine, pestilenze, terremoti: in fondo un sommario e una previsione periodica del tempo. E la distribuzione è quella ambulante per fiere e mercati tra il Cinquecento e l'Ottocento, la stessa dei cantastorie ma anche la stessa dei pontremolesi, i venditori ambulanti di libri del Premio "Bancarella". In questo ambulantato popolare della carta stampata si salda a tratti e per generi lo jato tra la parola del giorno e quello da tramandare nel tempo del libro. I pamphlets del Settecento, i calendari igienici e le biblioteche ambulanti della fine Ottocento positivista, il romanzo d'appendice tendono attraverso il canale dell'ambulantato a spezzare il concetto curiale e paludato del libro potenziandone l'aspetto funzionale e strumentale nell'agganciarlo al mondo della stampa periodica. Ma reiterati tentativi del genere non sono a tutt'oggi riusciti ad infrangere il decoro borghese della libreria tempio laico della sacralità del libro. L'edicola che strilla coi caratteri a scatola delle locandine i fatti del giorno è l'eco del banditore, del cantastorie e del venditore d'almanacchi per la fiera e il mercato quotidiano della città. La "bancarella" dell'edicolante e gli scaffali della libreria sono due spazi fisici con due storie alle spalle che riconducono da un lato alla parola alata e dall'altro alla sacra parola scritta. Al limite si



potrebbe inferire che due tradizioni opposte confluiscono rispettivamente nell'edicola e nella libreria: quella greco-romana del libro come strumento per la memoria e quella giudaico-cristiana del libro come sostanza. Il rapporto che

l'uomo del mondo antico aveva con la parola scritta era caratterizzato da una estrema funzionalità verso lo strumento, il libro che era visto e letto per quel tanto che poteva servire a richiamare alla memoria la parola, che per sua definizione è alata e vive solo nel volare di bocca in bocca, senza che quella scritta, per il fatto di essere scritta, assurga a dignità maggiore, anzi (basti ricordare nel *Fedro* platonico il dubbio successo del dio egiziano Theuth, inventore della scrittura e il permanere della struttura, dialogica, eco del discorso parlato, nella trattatistica antica). Ben diverso è il peso specifico della parola scritta nella tradizione semitica e mediorientale che ha alle spalle duemila anni in più di scrittura rispetto alla tradizione classica. In quella la parola scritta nel libro assurge ad una dignità qualitativamente difforme rispetto alla parola alata. La parola in quanto scritta non è il segno

ma la sostanza delle cose, anzi ciò che fa sì che le cose siano: *dixit fiat lux et lux fuit*.

La parola, e quella scritta in particolare, ha nella tradizione orientale e in particolare in quella giudaico-cristiana una sostanzialità tutta raccolta in un oggetto particolare che è il libro. *Ta biblia*, i libri per eccellenza, *La bibbia*, racchiudono il centro del sacro e sono essi stessi sacri, e per analogia ogni scritto che riesca ad assurgere a livello di sacralità magistrale analogo ai libri per eccellenza partecipa al mistico potere in essi racchiuso. Erede di entrambe le culture (quella greco-romana e quella giudaico-cristiana) la nostra civiltà, fondata sulla parola scritta e stampata, continua a riservare un diverso trattamento al "foglio volante" come la parola e al libro, scrigno della parola, nella materialità dei diversi formati di stampa, come in quella dell'edicola-bancarella e della libreria-tempio. ■